

Banche, valori sociali ma anche più vigilanza

di Marco Onado

Al cuore delle responsabilità della finanza nella crisi attuale e nelle economie moderne è dedicato l'importante intervento di Giovanni Bazoli pubblicato ieri sul Sole 24 Ore. Le banche sono soggetti privati e perseguono obiettivi aziendali di profitto, ma nello stesso tempo hanno responsabilità di carattere collettivo (nei confronti dei risparmiatori, delle imprese e della società in generale) di cui devono farsi carico. Ogni volta che questa tensione dialettica viene risolta solo a favore del primo polo, la finanza dà il peggio di sé: persegue con ottusa avidità profitti di breve periodo e alimenta bolle speculative che si risolvono in disastri collettivi (con relativo conto presentato al contribuente). La finanza anglosassone sarebbe particolarmente incline a questi eccessi, in quanto strettamente aderente al credo del mercato, secondo cui «the business of business is business», cioè far affari e profitti. La finanza europea sarebbe invece più incline a un «capitalismo ben temperato», più orientato a conciliare interessi aziendali e collettivi.

Questa contrapposizione, che richiama le virtù di un modello di volta in volta presentato come "renano" o "sociale", è uno dei temi centrali del pensiero europeo, cattolico e laico. A questo primato nell'elaborazione teorica non corrisponde però una diversità nei comportamenti. In nome degli interessi collettivi sono stati costruiti ovunque autentici disastri finanziari. Il caso delle banche meridionali italiane è esemplare: sotto la foglia di fico dello sviluppo dell'economia meridionale sono state celate per anni operazioni che hanno portato al dissesto di tutte le grandi banche dell'area. E anche senza i fenomeni di sottogoverno e corruzione di quella pagina nera della storia finanziaria italiana, abbiamo il caso delle banche tedesche (e giapponesi) che sono state geneticamente costruite in funzione degli interessi della clientela (e nel caso tedesco anche dei lavoratori), che hanno attraversato per tutti gli anni Novanta situazioni di crisi strisciante che ha avuto effetti depressivi sull'economia. Anche prima che la globalizzazione mostrasse i suoi effetti, la finanza europea (o non americana, se si preferisce) aveva manifestato grandi difficoltà a perseguire nella pratica concreta e in modo generalizzato gli interessi collettivi.

Non solo: anche nella finanza anglosassone, le invocazioni a obiettivi diversi dal puro profitto si sprecano: Northern Rock affermava di svolgere una funzione essenziale a favore della comunità locale; le agenzie americane semipubbliche oggi sull'orlo del dissesto (Fannie Mae e Freddie Mac) hanno fatto per decenni del diritto alla casa ed altri nobili obiettivi la loro bandiera. Ciò dimostra che il problema essenziale è quello dell'accountability, cioè a chi e come le banche debbano rendere conto dei loro risultati in termini non solo di profitti, ma anche di externalità generate. Se tutti i banchieri avessero la statura morale di Bazoli, basterebbe Kant: imperativo morale dentro le coscienze e cielo stellato al di sopra. Essendo la realtà più triste e complessa ed escludendo che possano essere gli azionisti (o i manager) a farsi carico di questo giudizio, non rimangono che le autorità di vigilanza.

Non a caso, nelle leggi bancarie dei principali Paesi viene affermato il principio della "sana e prudente gestione", che può rappresentare la chiave per risolvere questa equazione con troppe variabili. Ma anche le autorità di vigilanza sembrano essere rimaste accecate dall'idolo del profitto e hanno tollerato situazioni sane solo in apparenza e certo non prudenti. Se prendiamo le grandi banche dell'area euro (definizione Bce), la redditività media del capitale (Roe) dal 2004

fino a metà 2007 è stata fra 16% e 18%, con massimi sempre superiori al 30%. Si badi che questi dati non si riferiscono a banche inglesi e neppure svizzere, che sembra si siano da tempo dimenticate di risiedere nella patria di Calvino. Gran parte di quei profitti sono stati ottenuti con operazioni e strumenti che con la prudenza non avevano niente da spartire e si traducono oggi in perdite dolorose per gli azionisti, con riduzioni di valore rispetto a un anno fa che in alcuni casi sfiorano il 50%. In altri termini, si è tollerato in troppi casi che per mantenere quelle redditività per gli azionisti, il capitale bancario fosse insufficiente rispetto alla grande massa di rischi accumulati. Inoltre, i regolatori nazionali non hanno tenuto atteggiamenti uniformi: alcuni sono stati più tolleranti di altri e il fatto che fra questi non sia compresa la Banca d'Italia è una assai magra soddisfazione di fronte alla gravità della crisi globale.

Una vigilanza più capace di assicurare la sana e prudente gestione è una delle strade che possono portare le banche a coniugare profitto e interessi generali. Purtroppo, è difficile invocare un primato europeo alla luce dei risultati di oggi. Il nodo della mancata assegnazione di poteri di vigilanza alla Bce si rivela ogni giorno più grave.